

# Cultura e Società



Ala al-Aswani, autore di «La rivoluzione egiziana» ha vinto il premio letterario intitolato a Terzani

Il racconto del regime  
(nella foto, lo scrittore egiziano)

## Contenitori di cultura

# Bilbao, il museo magico che ha cambiato la città

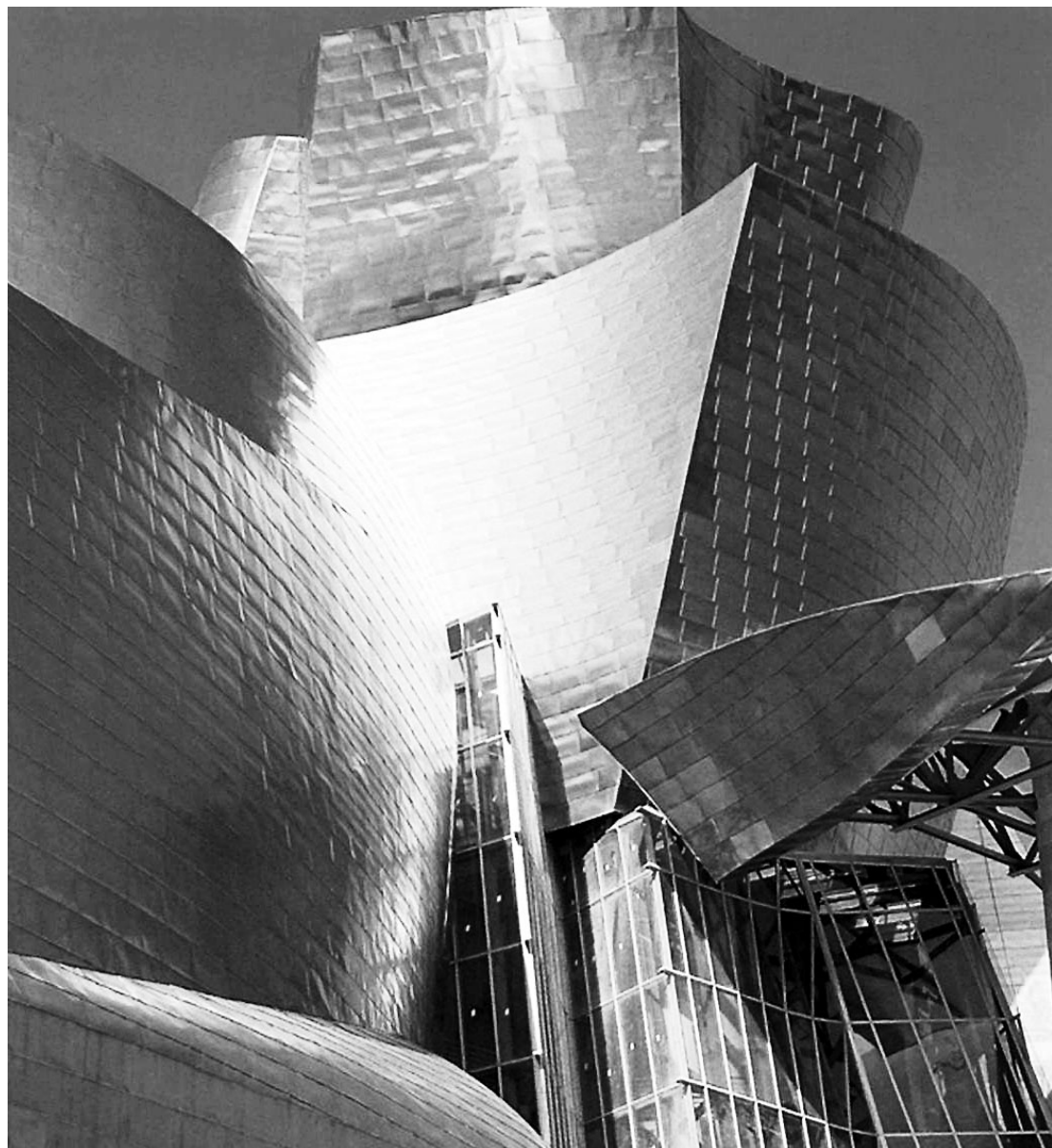
Il Guggenheim compie 15 anni: ha attirato centinaia di capolavori dell'arte contemporanea e milioni di turisti

Roberto Alajmo

Il museo somiglia a un ciclopico foglio di carta argentata buttato per terra, però bellissimo. Oppure, ecco: un pesce appena schizzato fuori dal fiume Nervión. Le piastre di titanio sono le scaglie, e le superfici ricurve di Frank O. Gehry sembrano voler riprodurre le convulsioni del povero pesce agonizzante. Quando venne aperto, esattamente quindici anni fa, il museo Guggenheim di Bilbao rappresentava un azzardo architettonico e non solo. Tutto intorno c'era ancora un'area fluviale molto degradata, e l'edificio doveva sembrare ancora più di oggi un'astronave atterrata in emergenza. Verso la fine del millennio scorso Bilbao si trovava alle prese con un brusco risveglio. Aveva sognato almeno dal dopoguerra di essere una città industriale come in Italia potrebbe essere Terni o Taranto. Poi il sogno svanì, le fabbriche cominciarono a chiudere una dopo l'altra e la città divenne ancora più depressa e depressiva di quanto fosse in partenza.

Vennero allora mobilitate intelligenze pubbliche e private per sceneggiare un nuovo sogno. Il primo passo fu affidare a Norman Foster il progetto per le imboccature della metropolitana. Questi gusci di vetro e metallo entrarono a far parte del paesaggio urbano, e ai bilbaini piacquero abbastanza. La metropolitana è qualcosa che adoperi ogni giorno. Ti serve, e tanto meglio se è abbastanza bella da suscitare l'orgoglio dell'appartenenza civica. L'ingrediente «moderno» venne metabolizzato facilmente. Ma era niente in confronto al nuovo sogno in arrivo: un museo come non se ne sono mai visti al mondo. Questo sì, fu difficile da far digerire alla cittadinanza. Basta immaginare come avrebbero reagito gli abitanti di Terni o Taranto se qualcuno avesse proposto di dare un pacco di milioni a un architetto visionario per fargli costruire un ciclopico foglio di carta argentata accartocciato e buttato lì. In un posto dove, fra l'altro, un turista non s'era mai visto.

**L'opera**  
L'edificio firmato da Frank Gehry architetto visionario



## Il libro

### Un trattato per le donne cinesi di 1800 anni fa

Tra i capitoli, tanto per dire, ce n'è uno che si intitola «Servire il marito». È lì che si legge che «il marito è come il Cielo». Cose scritte 1800 anni fa, all'inizio del II secolo d.C., da Ban Zhao, figlia e sorella di famosi letterati. Come conquistare l'affetto del marito. Come gestire i rapporti con i parenti

acquisiti. Come sbrigare le faccende domestiche. Quale la condotta appropriata da tenere nelle diverse situazioni. L'opera è un trattato di comportamento rivolto alle donne, che offre uno spaccato della cultura cinese del tempo. «Precetti per donne» di Ban Zhao è ora pubblicato da

Einaudi (pagg. 110, euro 22), con una introduzione di Lisa Indraccolo. La quale spiega, tra l'altro, come «la modernità del testo risiede nel fatto che Ban Zhao sostiene apertamente la necessità di provvedere all'educazione anche delle bambine, cosa tutt'altro che ovvia e scontata all'epoca».

**Forme**  
L'edificio realizzato da Gehry (a sinistra) somiglia ad un gigantesco foglio di carta argentata. A destra: una delle sale interne



In Europa funziona così: si discute, si litiga se è il caso, e nei paesi bassi si tende a litigare parecchio. Ma poi si realizza. La paralisi italiana prevede le prime due fasi, ma alla terza non si arriva quasi mai. Per dire: a Palermo una decina di anni fa erano stati avviati dei contatti con la Fondazione Guggenheim per replicare l'esperimento. Era stato anche individuato un palazzo nobiliare da riprogettare come spazio espositivo. I responsabili della Fondazione arrivarono in Sicilia, guardarono negli occhi gli interlocutori indigeni che proponevano l'investimento culturale, ripresero l'aereo e non tornarono mai più.

A Bilbao le cose sono andate diversamente. L'astronave di Frank O. Gehry è atterrata in mezzo a molte polemiche, ma non s'è ancora trovato nessuno disposto a dire che è brutta. Semmai le critiche sono state di genere diverso. Un contenitore del genere può solo far impallidire il contenuto. Quale esposizione potrebbe competere con uno spazio del genere? La risposta è semplice: e con ciò? Perché accontentarsi di avere un museo di arte contemporanea, se si ha la fortuna di possedere l'arte contemporanea in sé? A fronte di una sovraesposizione dell'involucro esterno, l'interno del Guggenheim di Bilbao non è molto conosciuto. Forse anche per questo certuni hanno avanzato l'ipotesi che con tutte le sue superfici ondulate fosse poco adatto all'esposizione di opere d'arte. Manco questo è vero: ci sono le sale eccentriche e ci sono le sale classiche, e tutte sono modulabili a seconda delle esigenze espositive. In quella più grande, una specie di hangar lungo centotrenta metri, si trova una colossale installazione realizzata da Richard Serra. Muovendosi al suo interno, il visitato-

re è una specie di Pinocchio nel ventre della balena, in condizioni di provare l'inedito, emozionante orgoglio di essere contemporaneo di un'opera del genere.

Nell'arco di quindici anni, il Guggenheim ha culturalmente fertilizzato l'intera città. Poco distanti sono sorti un ponte di Calatrava e tre edifici firmati da Rafael Moneo, César Pelli e Álvaro Siza, che al confronto sembrano banali parallelepipedi, ma hanno contribuito anch'essi a trasformare il Bronx di Bilbao in un'area turisticamente fra le più appetitose di tutta la Spagna.

Il turismo è diventato la prima industria della città. L'anno scorso dal Guggenheim è transitato quasi un milione di visitatori. E si tratta di turismo d'élite, il genere più raro e conteso, disponibile a spendere in cambio di servizi all'altezza. Viene in mente la frase pronunciata da un recente ministro italiano: «Con la cultura non si mangia».

Certo, il modello Bilbao non è riproducibile ovunque, se non altro perché il museo di Frank O. Gehry è una delle meraviglie del mondo, l'edificio più clamoroso costruito almeno dal dopoguerra a oggi. Ma qualcosa bisognerà pur inventarsi per vincere il nostro destino di Paese anchilosato, e provare almeno a sgranchirsi un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

# Dalla Russia zarista all'America operaia, torna il romanzo storico

Francesco Romanetti

Raccontarli cinquant'anni di storia sociale, di rivoluzioni, di lotta di classe e di guerre, si rivelano pieni di fatti, di eroi, di protagonisti riconoscibili e di masse senza volto. Soprattutto se il tempo narrato è quello che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento al 1936, l'anno d'inizio della guerra civile in Spagna. E se i luoghi e le vicende che si incontrano cominciano nella Russia zarista per concludersi nell'America dei gangster, passando per Lenin e i soviet, il Messico di Zapata, le rivolte in Irlanda, la Prima Guerra Mondiale, il crollo del '29. E questa storia che fa da sfondo all'intenso romanzo, di Filippo Manganaro, *Un sogno chiamato rivoluzione* (pagg.

268, euro 16), pubblicato dalla giovane e intraprendente casa editrice Nova Delphi. Un libro doppiamente ambizioso. In primo luogo, perché l'autore si cimenta con un genere desueto quanto esigente: quello del romanzo storico (cosa che già di per sé farà storcere il naso a più d'uno). In secondo luogo, perché su quattro parole che compongono il titolo, due - *sogno e rivoluzione* - sono decisamente impegnative (e tali da far allargare la categoria degli «storcitori» di naso). A chi, come a chi scrive, il naso è rimasto al suo posto, non resta che spiegarne i motivi. Tutto comincia con il racconto di un pogrom anti-ebraico. L'anno è il 1903 e la città è Kishinev, allora parte dell'impero zarista. Il quartiere ebraico viene

**Narrazione**  
Le vicende dei personaggi si intrecciano a un'epopea nel libro di Filippo Manganaro

assaltato da folle inferocite e istigate da una propaganda velenosa. Massacri, atrocità, stupri. È qui che si incontrano due dei principali protagonisti del romanzo: il vecchio tipografo Shlomo Weizman e sua nipote Chaya. Lui è un uomo leale, saggio, tutto d'un pezzo, animato da ideali di uguaglianza, figlio di un secolo al tramonto. Lei, vittima di una bestiale violenza di gruppo durante il pogrom, imparerà sulla propria pelle a percorrere la strada dell'emancipazione, che passa attraverso un'instancabile lotta: come sposa, vedova, madre, sarta, operaia tessile, sindacalista.

Dentro il romanzo ci sono i drammi, le utopie, le conquiste - come dire: i sogni e le rivoluzioni, appunto - che hanno costella-



Il lavoro Sulla copertina di «Un sogno chiamato rivoluzione»

to le vicende delle classi lavoratrici nei secoli scorsi. E così nonno e nipote, per sfuggire alle persecuzioni, vanno in America. Emigranti. Il socialista rivoluzionario Shlomo è incuriosito e attratto dal «diritto alla ricerca della felicità», che Thomas Jefferson ha fatto inserire nella Costituzione di quel Paese. Un Paese, però, che si rivela pieno di contraddizioni. È in America, nei quartieri operai di New York, nel Lower East Side e poi nella cittadina tessile di Lawrence, che si svolge gran parte della storia narrata. I personaggi del romanzo agiscono da protagonisti durante la nascita del sindacato indipendente, le lotte organizzate da socialisti, anarchici, immigrati irlandesi, ebrei, italiani. Si racconta perfino della nascita spontanea (lo

sapevate?) di alcuni soviet nell'America negli anni Venti. Un pregio del romanzo sta nel rigore della ricostruzione storica: ogni volantino citato, ogni titolo di giornale, episodio, sciopero, ai quali si fa riferimento sono «veri» e tratti da una mole enorme di documentazione, citata in appendice da Manganaro (che non a caso è anche autore di una storia del movimento operaio americano, intitolata *Senza patto né legge*).

Realisticamente ben costruito, il libro risulta un romanzo storico a tutto tondo, che si snoda lungo una trama articolata con abilità narrativa. Se alcuni dialoghi tra i personaggi appaiono francamente troppo lunghi e didascalici e certi temi sono trattati con una coscienza che sembra fuori contesto e «pre-datata» (come quando si parla dell'amore lesbico tra Annie e Lilliam), l'autore riesce tuttavia a raccontare la sua storia con passione (e appassionando il lettore, che è quello che conta). E allora, ben tornato romanzo storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA